

Discutere Weber-Cacciari

Massimo Cacciari

Il lavoro dello spirito. Saggio su Max Weber

Adelphi, Milano 2020, pp. 118

Parole chiave

Politica/scienza, capitalismo, populismo

Franco Rositi è professore emerito di sociologia presso l'Università degli Studi di Pavia (rositi@unipv.it).

Vorrei aggiungere alcune considerazioni alla chiara presentazione che Ambrogio Santambrogio ha fatto de *Il lavoro dello spirito*. Premetto che a mio parere Cacciari ricostruisce correttamente le idee di Max Weber a riguardo della tensione fra scienza e politica nella modernità. Particolarmente istruttive sono le pagine che egli dedica alla distinzione e alle affinità fra, da una parte, l'ideale di democrazia aristocratica del discorso berlinese di Thomas Mann su *La Repubblica tedesca* (1922), sovraccarico di passione estrema e irrealizzabile per la rinascita della *Bildung* goethiana e borghese, e dall'altra l'ideale weberiano di una democrazia che avrebbe potuto salvarsi solo per via di una alleanza fra scienza e professionismo politico nel segno della responsabilità (nelle due conferenze che Weber tenne all'Università di Monaco, 1917 e 1919). Ma nelle pagine seguenti trascurerò parte della complessità delle tesi che Cacciari legge in Weber e che sembra considerare del

tutto attuali, e cercherò invece, riassumendole in una versione molto schematica ma spero non infedele, di rimettere in questione appunto la loro attualità. Occorre solo prima precisare cosa possa intendersi come attualità di un autore o di una teoria nel campo della ricerca scientifica.

C'è un primo senso in cui la valutazione è, per così dire, *a posteriori*. Consiste nel considerare attuale un autore o una teoria sulla base del successo di attenzioni che oggi essi ricevono. Potremmo dire attualità come un fatto, non come un valore. Come per le vesti e altri consumi, anche nel mondo della cultura, alta o media o bassa, ci sono fenomeni di moda. Ovviamente la fortuna di Max Weber non appartiene al mondo vaporoso delle mode. Se già non sapessimo quanto la sua opera tocchi in profondità i problemi del nostro tempo, sarebbero sufficienti a farcene sospettare la rilevanza attuale due circostanze esteriori, normalmente estranee al carattere effimero e univoco, non plurivoco, dei fenomeni di moda: la lunga durata della presenza di Weber (a partire dagli anni '30 del secolo scorso a oggi) non solo in autori di scuola propriamente weberiana (per esempio Bendix e Lepsius), ma anche in contesti teorici molto diversi: da Parsons a Coleman, da Habermas a Luhmann e a Boltanski, da Bourdieu a Boudon ecc., pur senza considerare una folta schiera di filosofi politici (Cacciari appartiene a questa schiera già da molti anni).

Gli altri due sensi dell'idea di attualità implicano una valutazione positiva e sono entrambi applicabili alla fortuna di Weber. Innanzitutto attualità come energia euristica che promana da una teoria. Possiamo dissentire su molti punti di una teoria, e perfino dissentire sui suoi fondamenti assiomatici, ma ogni volta constatiamo di essere stati da essa condotti a un dissenso intelligente e propositivo, potremmo dire forzati a recuperare una qualche verità resa possibile dalle sue esplorazioni, e ad inserirla in un contesto rinnovato. In questo senso, tutta l'opera di Weber è sommamente attuale, ma lo è soprattutto nella sua componente metodologica, potremmo dire quella più sofferta dal punto di vista cognitivo, il campo di battaglia di due orientamenti difficilmente conciliabili che egli pur pretendeva di poter conciliare: l'orientamento idiografico che dovrebbe caratterizzare le "scienze dello spirito" o

“scienze storico-sociali”, come ricostruttrici di determinate “costellazioni culturali”, e l’orientamento esplicativo (causale e nomotetico) che permette alle stesse di mantenere una parentela con l’intero campo delle scienze naturali.

In molte riduzioni scolastiche di Weber le sue tesi metodologiche sono enunciate come se possedessero evidenza, l’elegante evidenza dei teoremi. Si dovrebbe invece insistere sulla capacità che ebbe Weber di affrontare, ma soprattutto di lasciare aperto il problema del rapporto fra scienze idiografiche e scienze nomotetiche, inibendo l’accesso a scorciatoie e l’uso accattivante del buon senso. Da questo punto di vista, il libro di Cacciari, che fonda weberianamente la polarità scienza/politica su basi essenzialmente cognitive, vale a dire sulla polarità razionalità secondo lo scopo/razionalità secondo il valore, e non disconosce la sua drammaticità, dovrebbe essere consigliato come terapia per tutte le piatte letture scolastiche del “metodo” di Weber. Questi non considerava in alcun modo il lavoro scientifico come l’esercizio naturale di una facoltà umana naturale, non lo assumeva come “normalità”, come ovvia ginnastica dell’intelletto, né come un vantaggio evolutivo di cui semplicemente compiacersi. Immaginando invece la scienza come opzione di civiltà, come doloroso abbandono di qualsivoglia fondazione di senso per la totalità dell’esistenza (“l’infinità quantità del divenire”), come “disincanto”, Weber sapeva tuttavia che la stessa scienza avrebbe dovuto operare un secondo disincanto anche rispetto alle promesse di felicità che in essa o da essa avrebbero potuto germinare (come già erano germinate nel positivismo ottocentesco). Fatalmente, per questa via, Weber poneva le opzioni di valore (non la realizzazione di valori) al di fuori della razionalità, il residuo ineliminabile della ricerca di un significato totalizzante, i valori come “dei o demoni”. Le pagine di Cacciari ci riportano felicemente a intendere questa polarità drammatica.

Oggi molti di noi sono al di fuori di questo dramma. Potremmo esserlo per motivi frivoli (buon senso, “leggerezza”) o per rinnovata presunzione scienziata. Ma anche con ragioni più serie: perché non vorremmo essere distratti dalla cura di altri drammi più urgenti o perché il disincanto è arrivato finalmente al suo culmine, vale a dire a negare

perfino l'astratta e compiaciuta auto-contemplazione. Liberi come siamo dal pregiudizio filosofico di Weber, disponibili a una nozione più larga di razionalità, dovremmo comunque ammettere che per l'analisi sui valori, e in particolare sulle loro giustificazioni, si richiede un metodo diverso da quello in uso nelle spiegazioni puramente fattuali. Weber resta dunque attuale anche per aver posto con forza il problema del rapporto fra scienza e valori.

Questo percorso ci permetterebbe comunque di scavare a fondo sulle irrisolte difficoltà epistemologiche di Weber. Dovremmo innanzitutto rivedere il suo concetto di causa, ancora molto diffuso fra i sociologi – e mettere in dubbio l'idea che la “spiegazione” motivazionale, ovvero la comprensione del senso dell'azione, abbia una pur lontana parentela con la spiegazione in vigore nelle scienze naturali; o che la spiegazione controfattuale, mediante il ricorso a non precisate “regole dell'accadere” (oggi parleremmo *à la* Elster di altrettanto non precisati “meccanismi”) e la costruzione di “tipi ideali”, possa essere qualcosa di assimilabile alle leggi messe in campo dalle stesse scienze naturali (lo escludeva lo stesso Weber); oppure, per limitarci a pochi esempi, dovremmo interrogarci se sia ragionevole pensare che il processo di ricerca abbia come *primum movens* le opzioni di valore, sia cioè messo in moto da valori mediante i quali selezioniamo non solo l'oggetto della ricerca, ma perfino le ipotesi – e non, in qualche versione del pragmatismo, da problemi ineludibili che ci sono imposti dalla realtà, quella naturale e quella storica. In definitiva, potremmo anche mettere in questione l'idea di una reciproca familiarità fra scienze naturali e scienze umane e smettere di considerare come momenti di un identico cammino *Il Principe* di Machiavelli, con la sua enfasi sull'ideale di una politica fondata sulla capacità di conoscere situazioni contingenti, e il *Sidereus nuncius* di Galilei, contemplazione di un nuovo sempiterno ordine cosmico. Che in entrambi i casi ci sia espansione di una razionalità mondana non autorizza di per sé a concludere che qui sia all'opera uno stesso metodo di ricerca.

La ricostruzione operata da Cacciari potrebbe incontrare una nostra domanda critica proprio al riguardo del fatto che egli accetti, in

certa misura seguendo le intenzioni esplicite di Weber se non il nucleo profondo delle sue riflessioni, l'idea di una sostanziale unità del campo scientifico, della convergenza fra "scienze" umane e scienze naturali. Vedremo come tale presupposto rischia di confondere lo sguardo sul nostro mondo reale. Ma intanto domandiamoci: se tale unità fosse un dato reale, ma anche se soltanto fosse ragionevolmente perseguibile, qual è il meta-luogo in cui di essa discutiamo? Qual è il luogo in cui poniamo la distinzione fra valori e ricerca scientifica, fra politica e scienza? Stiamo forse riattivando quella ancestrale "saggezza" che sovrasti o diriga le nostre scelte particolari e ci insegni per esempio cosa fare della politica e cosa fare della scienza? Potremmo infine domandarci se questo meta-luogo appartenga proprio (non certamente per Weber, forse per Cacciari) al campo della filosofia. Condividere i problemi di Weber non ci obbliga a condividere le sue soluzioni.

Consideriamo infine un terzo senso dell'idea di attualità. Possiamo chiamare attuali anche determinate tesi empiriche, e attuale un autore che ne abbia fatto ricco il deposito. In questo senso, Einstein e la teoria della relatività sono attuali; non lo sono Newton e la sua teoria corpuscolare della luce (nonostante certa sua mirabile anticipazione della più moderna teoria corpuscolare-ondulatoria). Si potrebbe dire che per i sociologi, ma non solo per loro, l'interesse per molta parte delle ricostruzioni storiche di Max Weber è un dovere professionale. Altrettanto rilevante è l'interesse per l'apparato concettuale-classificatorio e per le tipologie che sono a fondamento di *Economia e società*, ma che caratterizzano molta parte dei testi di Weber. Nelle scienze sociali la definizione dei termini non dovrebbe essere mai, a mio parere, semplicemente stipulativa, né essere considerata strumentale o ancellare alla ricerca empirica, bensì dovrebbe sempre mirare alla rilevanza empirica, alla capacità di porre distinzioni empiricamente sussistenti e rilevanti, dunque dovrebbe già incorporare un ricco sapere empirico, esperienze profonde della vita sociale. Non c'è dubbio che, seppure qua e là discutibile (abbiamo già alluso per esempio alla discutibilità della sua idea di "valore"), il lavoro definitorio di Weber continui a far parte del sapere *empirico* contemporaneo.

Possiamo ora chiederci se la tesi empirica centrale delle due conferenze di Monaco, sulle quali insiste la lettura di Cacciari, sia oggi da accogliere. Lo abbiamo visto e la recensione di Santambrogio ne ha riferito ampiamente: questa tesi centrale afferma che nella società moderna (occidentale, capitalistica...) lo svolgersi della tensione fra scienza e politica ha una rilevanza decisiva, è il *punctum crucis* della nostra convivenza.

Se la democrazia sarà la scena del conflitto tra valori rappresentati da politici demagoghi, animati da irrazionali convinzioni e ‘responsabili’ soltanto nei confronti dell’affermazione di queste ultime, la distinzione tra etica della professione e politica si trasformerà in separazione assoluta: da un lato la scienza, ‘concentrata’ in sé stessa, dall’altro la volontà di potenza del Politico, disposto a decidere senza conoscenza della realtà, senza calcolo delle conseguenze del suo agire, immemore del proprio stesso passato (p. 31).

A mio parere, si può dubitare di questa tesi per molte ragioni. Innanzitutto, essa definisce i due campi con l’implicito presupposto di una loro alta omogeneità interna e con il rischio di una quasi personificazione, come se si trattasse di attori unitari. In secondo luogo, essa sembra, in questo primo stadio, imputare a scienza e a politica un isolamento reciproco che, oggi e per l’immediato futuro, non è empiricamente rilevabile.

Si consideri innanzitutto la scienza. Non mi sembra di vedere la chiara traccia, nei laboratori delle scienze della natura, di un autismo che comprometta l’interazione con il potere politico. L’interazione potrebbe essere anche conflittuale. Certo, alcuni scienziati hanno condotto e conducono aspre battaglie nei confronti della insensibilità ecologica che caratterizza non solo alcuni dirigenti politici, ma, sembra, anche ampie parti della popolazione, l’intera civiltà contemporanea. E, a maggior merito, non si tratta di una lotta per l’allocazione del potere politico. Neppure l’estremismo antiecológico di Trump ha eccitato il fronte degli scienziati alla insurrezione organizzata. L’istituzionalizzazione definitiva della ricerca scientifica e la sua programmatica autonomia

producono infine l'edificante immagine dello scienziato disinteressato al potere, e del politico che attende e applaude le "conquiste" della ricerca scientifica. Sembra che la rassicurante idea di Popper sulla scienza come modello della politica in una società aperta (l'una e l'altra coltiverebbero l'etica del dubbio) abbia messo l'anima di tutti in pace, ignorandosi così la necessaria quota di dogmatismo che è funzionale (fin dalle riflessioni di Pareto!) ad una buona scienza come ad una buona politica.

In realtà, le scienze naturali possono essere appropriatamente definite come scienze *hard* in ragione della straordinaria quantità di risorse che esse richiedono e che solo gli Stati possono erogare in assenza di profitti certi e per bisogni più o meno urgenti. La tecnologia militare e l'innovazione scientifica che vi si richiede sono il caso estremo della statalizzazione della ricerca scientifica. Questa dipendenza economica dagli Stati sembra esigere sempre più rapporti di buon vicinato fra élites scientifiche ed élites politiche e richiede comunque canali relazionali stabili. Mariana Mazzucato, fra altri, ha denunciato i grandi investimenti a fondo perduto che fanno gli Stati per la ricerca, lasciando nelle mani dei privati i profitti derivanti dal mercato dei prodotti tecnologici che essa rende possibili (senza neppure considerare Cina e Russia, si calcola che per i vaccini anti-Covid quasi metà degli investimenti siano dovuti agli Stati, i quali del resto sono diventati poi ottimi clienti del prodotto finito. Inascoltati restano gli appelli di nazioni come India e Sudafrica all'abolizione dei brevetti nei prodotti farmaceutici: non si vedono schiere di biologi intraprendere questa crociata). In definitiva, la subalternità alla politica o la sporadica conflittualità non sono comunque proprietà che ci permettano di parlare di isolamento.

Più frequente l'aspirazione al potere politico, tutt'altro che l'auto-recinzione in una torre d'avorio, si rileva fra i cultori delle cosiddette scienze *soft* e più in genere fra i facitori di opinione pubblica. È fra costoro il massimo numero di quanti denunciano la mediocrità dell'attuale ceto politico e in modi malcelati vorrebbero prenderne il posto. C'è più Saint-Simon fra giuristi, economisti e filosofi (pochi per fortuna i sociologi) che fra ingegneri, fisici e biologi. Ma possiamo davvero,

in questo caso, parlare di un unico attore? Al contrario. Al pluralismo e alla bagarre interni al sistema politico sembrano corrispondere con buona simmetria il pluralismo e la bagarre degli intellettuali nel campo degli studi che possiamo genericamente chiamare umanistici.

C'è però una particolare disciplina che è ormai entrata in relazioni strettissime con il mondo politico, ed è l'economia nella veste sia di "economia politica" sia di "*economics*". Ormai il ruolo degli economisti sulla scena politica sta eguagliando, se non per numero almeno per intensità, quello dei giuristi. Ma anche in questo caso sarebbe difficile trovare un orientamento unitario. Neppure vige, fra gli studiosi di economia, una stessa nozione di "scienza". È il *mainstream* marginalista che massimamente aspira a tale titolo prestigioso e che, con la presunzione di possederlo, ha dato consulenze disastrose per la nostra vita associata, rendendo così implausibile l'idea che l'orientamento di una disciplina specialistica alla politica – il suo non-isolamento – sia di per sé produttivo di buone *policies*. D'altra parte, mi sembra di poter dire che altre correnti del pensiero economico, e lo stesso keynesismo, abbiano una concezione meno scienziata del proprio lavoro e propendano per un tipo di conoscenza più fenomenologico e più cauto nella dissezione di complessi sociali mediante poche variabili e nel ricorso alla clausola del *ceteris paribus*, inadatta laddove non sia possibile adottare metodi sperimentali (fra i classici di tale diffidenza verso i teoremi troppo generali della "scienza" economica sarà ricordato innanzitutto Hirschman nelle sue polemiche verso le "economie dello sviluppo"; si veda oggi Benerjes e Duflo 2020).

Si consideri ora la politica. Se è vero che possiamo parlare di *un* sistema politico, ciò vale soltanto a riguardo di quel particolare insieme di norme che sono vigenti nella determinazione delle procedure legittime per l'acquisto e il mantenimento del potere politico. Nel perimetro di questo campo, sappiamo tuttavia che vivono forze reciprocamente più o meno conflittuali, comunque caratterizzate da fini diversi, da diversa composizione sociale, da diverse funzioni di rappresentanza. Alcune di esse possono perfino essere ostili all'ordinamento costituzionale. La tentazione costante nella stessa storia delle democrazie capitalistiche è

stata quella di considerare queste forze reciprocamente antagonistiche tutte sostanzialmente uguali, in genere a motivo della loro condivisione di caratteri negativi: si tratti della ferrea legge delle oligarchie, o del dilagare della corruzione, oppure, fin dai tempi di Saint-Simon (ed anche in certi passaggi di Tocqueville), della mediocrità del ceto politico. Oggi, in tempi di populismo, quest'ultima particolare diagnosi "qualunquista" (la mediocrità del ceto politico) è tornata ad essere molto diffusa. Non era ad essa che propriamente pensava Max Weber nel tracciare il profilo di una buona professione politica: egli temeva piuttosto che fra i giovani universitari del suo tempo si diffondesse un estremismo a coloritura romantica. Perfino il riferimento alla demagogia, presente una quindicina di volte nelle due conferenze, non ha sempre valenze negative (Weber ricorda che Pericle non Cleone fu il primo demagogo ateniese) e, quando usato negativamente, è in binomio con una sovversiva "emotività di massa", cosa ben diversa dalla ciarliera superficialità dell'attuale populismo (se lo si distingue da certe coloriture reazionarie e sovraniste). Alla cattiva politica Weber non opponeva comunque una politica degli esperti, piuttosto – come Cacciari mette ben in chiaro – un professionismo politico capace di mantenere attenzione alla complessità fattuale del mondo sociale, dunque alla conoscenza, e, insieme, capace di coltivare con fede profonda qualche buon ideale di convivenza. Si tratta, per Weber-Cacciari, di congiungere etica della convinzione con etica della responsabilità (tutt'altro che l'opportunismo della *Realpolitik* che alcuni cercano di vantare come etica della responsabilità).

È difficile negare che sarebbe per tutti preferibile se l'intero ceto politico, nonostante i suoi antagonismi interni, avesse quelle virtù. Ma occorrerebbe anche tener fermo che la stessa produzione di "buone" élites politiche dipende da risorse dedicate a questo scopo e dunque da vasti consensi di massa per la loro epifania, vale a dire, in regimi democratici, dai consensi ottenibili da chi voglia investire, in pratica, quote rilevanti di danaro pubblico per la formazione dei propri ceti dirigenti, tutt'altro che l'ossessione anti-castale. D'altra parte, è anche difficile pensare che la miseria culturale e morale di certi leader politici sia in

grado di produrre, non solo di rafforzare, la miseria culturale e morale dei loro elettori. Qui emerge il problema che dovrebbe essere cruciale per tutte le analisi della società contemporanea: in cosa è l'origine della straordinaria proclività di molta parte di strati sociali subalterni a porre fiducia in pericolosi avventurieri politici. Questo problema viene semplicemente aggirato se si ritiene che piccoli gruppi di ceto politico abbiano la capacità di creare dal nulla, per citare La Boétie, la schiavitù volontaria di tanti; oppure se si spera che qualche pattuglia di politici intellettualmente impegnati, certamente già presente nel gran corpo del ceto politico, possa in tempi brevi arrestare la deriva demagogica e ottenere una nuova massa di elettori per un consenso più razionale.

In definitiva, se in parti rilevanti della leadership politica, non solo fra i *peones*, troviamo una impressionante carenza di “lavoro intellettuale” e scarse frequentazioni del mondo della ricerca scientifica, non solo si esagera nel temere un reciproco isolamento complessivo di ciascuno dei due poli, scienza e politica, ma si rischia di avventurarsi nella strana fantasia che da questo isolamento complessivo possa dipendere la stessa fortuna dei grandi e piccoli demagoghi contemporanei, così numerosi in questo inizio di secolo. Non si vede cioè che sono gli “stati di coscienza collettivi”, per dirla *à la* Durkheim, a facilitare una strana diffusa arrendevolezza a cose come fanatismo, sovranismo, vitalismo anti-élite ecc. Andrebbe innanzitutto considerato, in consonanza con molte analisi già disponibili e in particolare con la corrente di studi che va sotto il nome di *cultural political economy*, che la fase storica del finanz-capitalismo sta incrementando tutt'altro che la razionalità delle tecno-strutture, invece la loro disponibilità alle scommesse a rischio incalcolabile, al casinò finanziario, e una generale opacizzazione delle ragioni di scambio. Il mondo della produzione e della distribuzione dei beni diventa sempre di più per il comune cittadino un mondo “naturale” alieno, un ambiente non controllabile. È facile pertanto ipotizzare che dalla quotidiana esperienza di un mondo sociale indeterminato, oppure, in una versione eufemistica, “liquido”, si cerchi di uscire con l'ancoraggio ad alcune certezze semplificatorie.

Cacciari sembra consapevole della insufficienza del primo stadio della sua tesi (la separazione fra scienza e politica come generatrice dei successi della demagogia irresponsabile) e, nello stesso cap. 4 de *Il lavoro dello spirito*, introduce sulla scena, in pagine fra le più appassionate, un terzo attore, il capitalismo, sia quello dei tempi di Weber, sia quello di oggi (forse questo terzo attore avrebbe dovuto apparire come protagonista già da prima):

il sistema universale del lavoro, il cervello sociale contemporaneo sembra invece, in tutte le sue parti, ormai integrato nel rapporto sociale capitalistico di produzione. La ‘gabbia di acciaio’ significa essenzialmente questo: che la produttività del lavoro diventa sempre più proprietà esclusiva del sistema economico dominato dal fine dell’interesse privato (p. 37).

Perfino egli introduce, in questo secondo stadio, un ruolo specifico per le scienze sociali:

Dovere del Politico sarebbe quindi stato combattere l’adattarsi servile all’idea della inevitabilità dell’appropriazione dei prodotti del cervello sociale, dell’intelligenza del genere, da parte delle ‘leggi’ della riproduzione capitalistica. La scienza sociale, da parte sua, pur respingendo da sé ogni pretesa d’essere dotata di ‘spirito profetico’ e combattendo le ideologie del destino *à la* Spengler, avrebbe potuto mostrarsi capace di trarre dallo studio delle regolarità del processo storico indicazioni feconde su quale forma del Politico possa risultare coerente al fine di contra/dire la subordinazione del lavoro dell’intelletto umano e l’appropriazione privata della ricchezza da esso prodotta, senza con ciò frenare o bloccare i meccanismi dello sviluppo (p. 38).

Se e come argomentare la non inevitabilità del capitalismo (non dunque una Scienza in genere), come attivare una politica che lo contraddica, come ottenere una leadership adeguata per tali fini (non dunque un Politico in genere) – la risposta a queste domande potrebbe essere anche a nostro parere la missione di una scienza sociale non profetica né fatalistica.

Riferimenti bibliografici

Benerjes, A. V., Duflo, E.
2020, *Una buona economia per tempi difficili*, Laterza, Roma-Bari (2019).